

Note

(1) Vedi pag. 167 e seg. del primo volume di questa B. A.

(2) Uno dei redattori di quel periodico, Raffaele Pettazzoni, professore di storia delle religioni alla R. Università di Bologna, aveva già pubblicato negli «Atti della società italiana per il progresso delle scienze» (Roma 1914) uno scritto su «Le origini dell'idea di Dio» che caratterizza tutta la mentalità incredula-modernista.

(3) Il Dottor G. Monti scrive: «Questa scienza, benché conti appena mezzo secolo di vita, si è già affermata nel campo scientifico, conta già parecchi congressi internazionali, ha musei e biblioteche proprie ed è oggetto d'insegnamento ufficiale nelle principali università dei due mondi. Molti scienziati e di rango home si sono specializzati in questo nuovo e attraente campo di ricerche scientifiche, e società bene organizzate e fornite di forti capitali curano la pubblicazione e la diffusione dei loro studi. I libri, le monografie, le pubblicazioni periodiche e riviste di scienze delle religioni sono ormai innumerevoli, ed i corsi di letture e di conferenze popolari volgarizzano largamente le sue conclusioni nel pubblico colto, che vi si appassiona vivamente». In *Scuola Cattolica* del novembre 1918.

(4) Pag. 172 e seg.

(5) BENJAMINO KIDD, *L'evoluzione sociale*, pagg. 97-100.

(6) Era professore di Antropologia al Museo di Parigi.

(7) Il LUBBOCK, nell'opera citata - *Origine della civiltà t tempi preistorici* - riferisce questa testimonianza del Padre Dobritzhoffer: «I teologi sono d'accordo nel negare che un uomo in possesso della propria ragione possa senza delitto ignorare la esistenza di Dio, per un tempo alquanto lungo. Difesi caldamente questa opinione nell'Università di Cordova, ove terminai i quattro anni del corso teologico, cominciato a Graz nella Stiria.

Ma quale non fu la meraviglia, quando partito da quella città per andare in una colonia di Abiponi, trovai che tutto il linguaggio di questo popolo non contiene una sola parola, che voglia significare Dio o una Divinità? Per insegnare ad essi la religione fu necessario prendere la parola Dio dallo spagnolo e inserirla nel catechismo: Dios ecnam caogerit: Dio creatore di tutte le cose».

(8) *L'Evoluzione e le religioni* per il prof. CARLO FEDELE-SAVIO, Roma, Pustet 1903, p. 20.

(9) «Altra volta fu di moda dire che la religione l'hanno inventata i preti, magari d'accordo coi tiranni, per tenere schiava e sfruttare questa povera umanità. Non oserei garantire che questo linguaggio non continui tuttavia in libri di terzo o quarto ordine, in libri popolari nel senso cattivo della parola; ma certo nessun scienziato che si rispetti e non abbia le traveggole dell'odio, oserebbe più di tenerlo». SEMERIA, *Scienza e Fede*, pag. 247.

(10) La scuola sociologica deriva con Durkeim la religione dalla società. Essa ragiona pressappoco così: le società primitive, per conservarsi, formarono istintivamente delle regole; delle interdizioni, dei comandi e delle abitudini convenzionali. Ora nell'uomo primitivo, presso cui è più forte la coscienza di appartenere ad un gruppo che non la coscienza della propria individualità, questo istinto gregario si tradusse poi in credenze o forze misteriose, ecc.

(11) Diciamo «più comune»: perché se gli increduli convergono nella parte *negativa*, che consiste nell'escludere il soprannaturale nella genesi e natura del fatto religioso, disconvergono poi nella parte *positiva*, ossia quando si tratta di assegnare la vera causa del fenomeno religioso. Qui le ipotesi variano secondo le diverse scuole e i diversi sistemi degli increduli. Lasciando quella dell'impostura dei sacerdoti e legislatori, a cui più nessuno ricorre, ecco una breve sintesi delle altre ipotesi che sono più o meno all'ordine del giorno. Alcuni

attribuiscono la genesi del fenomeno religioso all'ignoranza delle cause naturali: altri alla paura delle grandi forze della natura: altri a quel vago sentimento di dipendenza che l'uomo prova dinanzi allo sconfinato potere della natura (le quali le tre ipotesi si completano a vicenda): altri al culto degli antenati: altri al desiderio di prolungare la propria esistenza oltre la tomba: altri alle fantastiche creazioni di una vita oltremondana di fronte alle miserie e ingiustizie della vita presente: altri alle esigenze della vita morale e della ragione pratica: altri alla interminabile felicità a cui aspira l'uomo: altri allo sforzo di dare una interpretazione del cosmo: altri alle influenze dell'ambiente sociale: altri ad altre cause ancora, ma sempre tali che escludano ogni esistenza e conoscenza dell'al di là nella genesi del fenomeno religioso. Però, chi ben considera, tutte le suddette ipotesi partono sempre dalla supposizione che la religione sia un fenomeno psicologico e puramente soggettivo, determinato dall'uno o dall'altro dei motivi suddetti.

(12) Prof. G. TREDICI nel suo «Corso di storia della filosofia», (3a ediz.) pag. 180-181.

(13) «L'uomo primitivo, nella sua ignoranza profonda e nella sua incapacità di astrarre, non poteva spiegare i fenomeni che per mezzo di cause prossime, concepite secondo un materialismo il più ingenuo ed il più grossolano, cioè a dire avente delle forme organiche familiari; queste cause sconosciute dei fenomeni le individualizzò, le personificò il tuono, la folgore, il terremoto generarono in lui la credenza a potenze superiori formidabili. Egli adorò i diversi flagelli e deificò il fuoco, il vento, ecc., ed ancora gli animali che gli ispiravano timore ed orrore». VIANNA DE LIMA, *L'homme selon le transformisme*, ch. IV.

(14) Ecco perciò che cosa scriveva il Canestrini: «Rimanendo ignote molte cause di fenomeni ovvii ma rari, si costituisce una idea complessiva dell'ignoto, che ora incute spavento ed ora ispira fiducia. Questo è il germe della religione. Negli animali e nell'uomo selvaggio di scarsi concetti e di povera e lenta riflessione, questa idea rimane incerta ed oscura; nell'uomo civile si svolge a sistema di fede; nel pensatore si risolve nei suoi elementi ed apparisce come un risultato psicologico della nostra ignoranza. Quanto più la coltura si avvanza, tanto più si restringe quella idea dell'ignoto, e tanto meno torna necessario ricorrere alla divinità per spiegare i fenomeni naturali». - Presso il prof. SAVIO «L'Evoluzione e le religioni». pag. 9

(15) GAETANO NEGRI, *Rumori mondani*, pag. 108.

(16) SALOMONE REINACH, *Orfeus. Storia generale delle religioni*. - Trad. ital. di Arnaldo Della Torre - Con appendice su il Cristianesimo in Italia dai filosofi ai modernisti. Vol. 2, in VIII gr., di pagg. XVI-1107. Sandron, Palermo 1912.

(17) SEBASTIANO FAURE, *I delitti di Dio*. Roma-Firenze. Edizione Serantoni, 1904.

(18) La religion naturel, son influence sur le bonheur de genre humain. - Anche A. Lefèvre scrive: «La religione è l'illusione che attribuisce intenzione, volontà, persona alle cose, agli esseri, ai fenomeni della natura, alle visioni, agli atti, alle facoltà, ai concetti dell'uomo Questa formula comprende tutte le definizioni, porge la chiave di tutti i pantheon dall'informe e confuso ammasso di superstizioni animiste, sino agli edifici più ingegnosi ed imponenti, abbelliti dall'arte e dalla poesia. Tra le fate, le ondine, il lupo-mannaro, le streghe, le più puerili e ridicole superstizioni trasmesse da padre in figlio, e le dissertazioni più elevate dei filosofi su l'immortalità dell'anima, sul noumeno, le monadi, v'ha un intimo e non interrotto legame La religione ha come sua prima condizione l'ignoranza, e, come condizione ultima, la negazione della scienza L'uomo è stato per dodici mila anni animale religioso. Quante religioni passarono coprendo dei loro avanzi fossili le religioni minori! Cinque mila anni vissero le mitologie dell'Egitto e della Caldea; il politeismo greco-romano, il parsismo, il bramanesimo durarono la metà, un terzo Perché dovranno durare di più le religioni moderne? *Il mondo è laico*. I fantasmi dei sogni svaporano, gli dei se ne vanno. L'uomo armato dall'esperienza si ritrae solo davanti alla realtà senza velo. Per troppo tempo immaginò l'universo; oggi lo studia, lo scruta, e l'ignoto indietreggia coll'ignoranza e coi terrori d'altri tempi. *Il passato appartiene alla religione, il presente alla lotta, l'avvenire alla scienza*». *La religion*, Paris 1892.

(19) CAPPELLAZZI, *Corso di apologetica cristiana*. Vol. II, pagg. 164-165. - Lo stesso Salomone Reinack riconosce che la morale, il diritto e gran parte della civiltà medioevale sono frutto della religione cristiana.

(20). Anche il NICOLAS nei suoi *Studi filosofici intorno al Cristianesimo* (lib. I, c. V.) si fece eco di queste idee. Per lui tutta la questione «si riduce a sapere se le verità necessarie, le idee *universali*, sono innate in ciascuno di noi; imperocchè, se non sono *innate*, sono *importate*, dapprima socialmente negli individui, e divinamente in principio nella società», (op. cit., pag. 169). Quasi che tra l'*innato* e il *rivelato* non ci possa essere di mezzo l'*acquisito*.

(21) Vedi LIBERATORE, *Della Conoscenza Intellettuale*, vol. I, cap. III.

(22) NEGRI, *Crisi religiosa* p. 15.

(23) Notate il bel circolo vizioso degli increduli: l'idea religiosa non ha contenuto oggettivo perché non si può dimostrare l'al di là; e l'al di là non si può dimostrare perché tutto ciò che oltrepassa il mondo fenomenico non è che una idealizzazione del nostro spirito. Dunque *idem per idem*.

(24) Vol. I pag. 158 e seg.

(25) Vol. I pag. 18 e seg.

(26) Cap. III paragrafo 6 di questo volume.

(27) Vol. I pag. 162.

(28) «Fino a mezzo il nostro secolo (scorso) erano scarse, oscure, incerte le notizie dell'era precedente alla civiltà classica greco-latino; e le storie che ne parlavano, erano romanzi per lo più calcati su lo stampo del materialismo francese o del razionalismo tedesco, e non d'altro studiosi e solleciti che di contraddire alla Bibbia e vituperare la Chiesa. Ma d'allora in poi una gran copia di monumenti e documenti, anteriori di molti secoli ai libri mosaici, venne tratta alla luce in Egitto, in Assiria, in Palestina, nell'Asia Minore, con notizie autentiche dei più antichi popoli, di cui serbi ricordo la storia. Ora codeste notizie sono in sostanza una piena conferma del racconto mosaico. Confermano, cioè, che quanto più si retrocede nella vita dei popoli antichi e s'avvicina alla loro origine, tanto più viva è la rimembranza d'una rivelazione primitiva, e l'influenza di una tradizione e di credenze religiose e morali più pure, più lontane dalle superstizioni teoreticamente e praticamente così abominevoli della idolatria. Quello stato che suole oggi denotarsi col nome di feticismo, stato dell'uomo selvaggio, cannibale, più brutto che uomo, non è il primo, ma l'ultimo nella scala dell'essere umano; non è l'infanzia, ma la decrepitezza, l'agonia di quell'infima e miserrima porzione del genere umano». AUSONIO FRANCHI, *Ultima Critica*, volume III, n. 684.

(29) Cfr. MAX MULLER, *Origine et developpement de la religion*.

(30) L. c. - Tutti conoscono l'ampia letteratura in argomento.

(31) In *Nineteenth-Century* del 1887. - Anche secondo il trasformismo, del resto, il selvaggio non può essere considerato come rappresentante dell'uomo primitivo. «Egli è peccare contro il metodo comparativo, scrive il Lagrange, ed anche contro il trasformismo moderato, considerare il selvaggio come il fedele rappresentante dell'uomo primitivo. Lo stato sociale del selvaggio, malgrado le sue incoerenze, è troppo complicato per essere primitivo. Presso di lui le regole degli impedimenti al matrimonio sono spesso intralciate e in tutti i casi meno logiche e meno semplici di quelle del diritto canonico. La sua religione stessa, sì povera nel fondo, è carica di riti minuziosi che attestano un lungo sviluppo. Il selvaggio è dunque al termine di un'evoluzione, ma di un'evoluzione mancata. La civiltà non è uscita dalla vita selvaggia più di quello che la vita selvaggia sia uscita dalla civiltà". *Études sur les religions sémitiques, Introduction*).

(32) LAY, *Mythes, cultes et religions*. pag. 160.

(33) Vedi VIGOUROUX *Les Livres saints et la Critique*, vol. III, c. I, a. 5. § 1.

(34) *Système comparé des langues semitiques*, pag. 268.

(35) AUGUSTO CONTI, *Armonia delle cose*. Vol. II, «Origini della famiglia e della civiltà».

(36) *Intorno all'origine della religione*, pag. 50.

(37) "L'etimologia dei nomi degli Dei nelle diverse religioni, egli scrive. mostra che quelli indicano tutti e significano originariamente cose e fenomeni della natura. I nomi *Zeus, Iovis, Tiu, Zio* sono etimologicamente identici con l'indiano *Dyaus* che dinota il *cielo*; e poi *Theos e Deus e Divus* sono lo stesso che il *Deva* sanscrito, vale a dire *splendente, lucente, luminoso*. E Fetonte ed Eracle, come Adone ed Osiride, ed altri molti, non sono che Iddii solari, i cui fatti e le cui gesta si riferiscono alla successione dei giorni e all'avvicinarsi delle stagioni nei loro scambievoli rapporti con la vita terrestre ed umana» Op. cit.

(38) Vedi VIGOUROUX, *Manuale biblico*, Vol. I, n. 362 e seg.

(39) V. VIGOUROUX, *Man. bib.* vol. 1, n. 258, e CORNELLY, *Introductio ecc. Compendio* pag. 205 e seg. - Anche Dante mette in bocca ad Adamo queste parole:

«Pria ch' io scendessi nell'infemale ambascia (limbo)

El s'appellava in terra il sommo Bene

.....

Eli si chiamò poi, e ciò conviene,

Chè l'uso dei mortali è come fronda

in ramo, che sen va, ed altra viene.

(*Paradiso* XXVI, 133 e seg).

(40) DE BROGLIE, *Problemi e conclusioni della storia delle Religioni*, pag. 77.

(41) CANTÙ, *Storia universale*, II. c. 80.

(42) Vedi DARMESTETER, *Assais Orientaux*: M. DE VAGUE, *Melange d'archéologie orientale*: MASPERO, *Histoire ancienne de l'Orient*: VIGOUROUX, *La Bible et les decouverts modernes*; KNABENBAUER, *Lexicon biblicum.*; PESCH, *Dio e Dei*: SCHANZ, *Apologia del Cristianesimo*, volume I: P. GUILLAUME SCHIMDT, *L'origine et l'idée de Dieu*, ecc.

(43) «Sarebbe inutile dissimularlo». scrive il P. Vanden Gheyn, e la mitologia comparata e la storia delle religioni sono divenute nelle mani dell'incredulità moderna un'arma di combattimento formidabile contro la rivelazione e i suoi dogmi fondamentali. Disgraziatamente troppi cattolici ed anche preti amano ancora farsi illusione sul pericolo».

(44) Vedi NICOLAS, *Studi Filosofici sul Cristianesimo*, vol. II: Tradizione universale a) intorno alla decadenza b) ai sacrifici c) all'aspettazione di un Liberatore: HETTINGER, *apologia*, Vol. II, c. v. p. 20.

(45) Vedasi specialmente il mito di Prometeo in NICOLAS, loc. cit.

(46) Vedi OTTIGER, *Theologia Fundamentalis*. Tom. I Sect. II. De existentia revelationis primitivae.

(47) ROSSIGNOLI, *Corso di sociologia*, pag. 39.

(48) Nel primo vol.

(49) DE-BROOLIE, *Problemi e Conclusioni della storia delle religioni*, pagg. 97-98.

(50) Nel libro della sapienza (XII-XIV) vien descritto a grandi linee come gli uomini, per le loro perverse inclinazioni, abbiano offuscata in sé la cognizione di Dio creandosi degli dei a loro piacimento. Vedi *De politheismi origine quae sit doctrina Sacrarum Litterarum Patrumque Ecclesiae*, del can. reg. Pr. X. Kortleitner. Oeniponte, Sumpt. Soc. Mar. 1911.

(51) DE-BROGLIE, op. cit., pagg. 326-327.

(52) «È serio assegnare a tutte le azioni dell'uomo non altro movente che il fattore economico, quando i fatti della storia e la coscienza di ciascun individuo protestano tutt'altrimenti? Ma dunque i martiri che lasciano la vita per Dio, gli eroi che la sacrificano per la difesa della patria o per l'amore dei loro fratelli, gli artisti che inseguono il loro ideale per tutta la vita, non sono che automi sospinti dal fattore economico?». *Analisi del socialismo contemporaneo* (5a ed.), pag. 173.

(53) Se il fattore economico fosse l'unico od anche solo il principale movente della vita, dovremmo dire che *l'uomo vive per mangiare* e non già che egli *mangi per vivere*. Onde lo stesso Crispi - negli scritti pubblicati dopo la sua morte - ebbe a dare questo giudizio sulla dottrina di Carlo Marx: «Egli non tiene conto di un fatto noto; cioè che anche nell'uomo primitivo non è la vita economica che lo eleva dall'animale, ma è la filosofia della morte e anche della vita; la quale filosofia è contenuta nella credenza degli spiriti e costituisce il primo anello di una concatenazione di idee che, a partire da quel tempo, domina la vita psichica dell'uomo. Contrariamente a quanto afferma il Marx, la storia ci presenta costantemente il fatto che nelle grandi razze creatrici la molla più possente è stata costituita dai loro ideali».

(54) Vedi cap. XVII della mia *Analisi del socialismo contemporaneo* (5a ed.).

(55) GABRIELE TARDE, *Logica sociale*, cap. VI.

(56) Le mouvement sociologique in «Revue Néo-scholastique». fevrier 1903.

(57) FONSEGRIVE, *Elements de philosophie*, vol. II, pag. 176.

(58) Vedi *La Crisi del pensiero moderno e le basi della fede*.

(59) A pag. 13-14.

(60) «L'istinto della fede del P. Iacobi, il filosofo-poeta di Düsseldorf; il senso divino del P. Gratry e la ragione pratica di Kant che riempie i vuoti della ragion pura e *postula* l'esistenza di Dio, il libero arbitrio, la vita futura e il pragmatismo del Blondel, del Laberthonnière, di W. James e degli altri apologisti dell'immanenza, che derivano la religione da un bisogno immanente, cioè istintivo e interno, del soprannaturale che l'uomo sente nel cuore, se vuole che la sua vita abbia un valore morale: queste ed altre forme del *fideismo* suppongono che l'uomo creda alle verità religiose, perché sente il bisogno di crederci o perché è portato a crederci, *senza che l'intelletto vi abbia parte*». ROSSIGNOLI, *Corso di sociologia*, n. 303. A tutto ciò si aggiunga poi la dottrina di coloro che ammettono una apposita facoltà, organica od inorganica, per tutto quello che riguarda le cose di religione. Le nostre credenze sarebbero quindi non altro che l'esponente delle disposizioni dell'animo nostro, Tale, fra gli altri, la dottrina dello Schleiermacher col suo senso o sentimento religioso per il quale noi *sentiamo la nostra dipendenza dall'infinito*.

(61) *I misteri e la religione*, pag. 57-58.

(62) PAOLO SCHANZ, *Apologia del Cristianesimo*, vol. I, p. 95.

(63) TAPARELLI, *Saggio teoretico di diritto naturale*, n. 211.

(64) DEHARBE, *Spiegaz. del cat. grande*. Vol. III, pag. 30. Ediz. Pustet 1907.

(65) Cfr. S. Th. 2-2, q. 81. a. 7.

(66) Loc. cit. ad 2.

(67) Cfr. S. Th. 2-2 q. 81. a. 7.

(68) «Secondo la dottrina cattolica, Dio offre a tutti i pagani (ignoriamo in qual modo in particolare) la possibilità di venire alla fede e di salvare l'anima, ma non a mezzo della lor falsa religione, bensì non ostante questa. Non già il feticismo apre al selvaggio la via del cielo, bensì un'azione soprannaturale di Dio, la quale non dipende affatto dal culto degli idoli, ma ni svolge invece del tutto all'infuori di esso, ed è piuttosto indirizzata a separare il pagano dal suo culto pernicioso. Dunque nella sua falsa fede il pagano non possiede già il necessario a salute, ma è solo in grado di poter giungere con l'aiuto della grazia alla fede e alla salute. Certo non possono d'altra parte mancare del tutto in alcuna religione, meritevole di questo nome, elementi puramente naturali, ma il soprannaturale non è per nulla parte costituente delle religioni pagane». P. CRISTIANO PESCH. *Fede, dogmi e fatti storici*. (Roma, Pustet 1909) pag. 49.

(69) «Nel campo dell'*opinabile* ciascuno fa quello che può per accostarsi al vero o per raggiungerlo; ciascuno può discutere quindi le opinioni altrui serenamente; ma nessuno può imporre altrui il proprio pensiero. Nel campo invece della *certezza* (certezza per scienza o certezza per fede), l'errore non è mai rispettabile, come non è rispettabile la ignoranza. Perché o si tratta di verità adiafore per la condotta, oppure di verità necessarie all'indirizzo della vita. Le prime chi negasse non sarebbe certamente reo, ma farebbe increscere bonamente di sé. Chi neghi le seconde, potrà essere in buona fede e quindi non imputabile; lo fosse anche, si deve rispettare la sua persona, ma non è per nulla degno di rispetto la sua opinione. Così io rispetto il buddista e il determinista, ma non posso rispettare né le bubbole di Budda né i sofismi del determinista, sebbene, trovandomi ad es., in paese buddista, il rispetto alle persone implichi necessariamente l'astenermi da ogni ingiuria contro gli errori dalle medesime professati. Perciò si dice che l'intransigenza, se riguarda le persone, è detestabile: se riguarda i principi, è logicamente necessaria, eccetto che si voglia piombare nel baratro senza riva né fondo dello scetticismo universale». ROSSIGNOLI, *Corso di sociologia*, pag. 346-347.

(70) MATTIUSI *Lezioni di apologetica*.

(71) In un appello rivolto ai sacerdoti e al laicato di Westminster, per risvegliare maggior interesse nell'opera della propagazione della fede, il Cardinale Bourne ha presentato delle statistiche impressionanti, che dimostrano quanto si sia ancora lontani dalla completa diffusione della religione cattolica malgrado tutti gli sforzi della chiesa. Il numero di coloro che la professano è di circa 301,000,000; coloro i quali, benché non appartenenti alla chiesa cattolica, pure possono essere considerati come cristiani, sono in numero di circa 320,000,000; coloro che sono ancora immersi nelle tenebre del paganesimo sono in numero di circa 1,042,000,000. Vedi Rivista Internazionale del luglio 1914, pag. 392 e seg.

(72) MONSIGNOR D'HULTS, Conferenze di Nostra Signora. Quares. del 1892, Nota 14 alla Conf. 3 «La fede in Dio».

(73) Note al Quares. del Monsabré. *Esposizione del dogma*. Confer. CII, pag. 221. Lo stesso Monsignor Bonomelli nel suo opuscolo «*Dottrine consolanti*» ritiene che «quei miliardi di uomini, sui quali non brillò mai un raggio della rivelazione mosaica e cristiana, ebbero ed hanno nella voce, benché sì fievole, della coscienza, un riflesso, un'eco della luce divina, della luce eterna; e quando essi docili la secondano, sebbene la sua origine sia loro ignota, secondano e seguono Dio stesso e piacciono a lui nell'ordine naturale e potranno avere una salvezza eterna, una *naturale felicità*».

(74) Monsignor D'HULTS, parlando della soluzione da noi combattuta, scrive: «Oltre che è generalmente riguardata per lo meno: come temeraria, pare che poco possa conciliarsi colla dottrina che pone tutti gli uomini, almeno tutti gli adulti, nella inevitabile alternativa del Cielo o

dell'Inferno. Senza condannare questa supposizione, noi preferiamo di non fare ad essa ricorso, e crediamo di trovare nei soccorsi della rivelazione un mezzo sufficiente per accordare la giustizia e la bontà di Dio colla necessità della fede per l'eterna salute». Op. cit., p. 405.

(75) Furono condannate queste due proposizioni: «Pagani, Iudei, Haeretici aliique huius generis nullum omnino accipiunt influxum a Christo. - Extra ecclesiam nulla conceditur gratia.

(76) Monsignor D'ULTS: op. cit.

(77) De Veritate quaest XIV. a. 11 ad 1. - Ioseph De Guibert nel «Bulletin de littérature ecclésiastique» dell'ottobre 1913, cerca «*quale sia il pensiero definitivo di S. Tommaso circa la salute degli infedeli*». Perché, egli dice, mentre nelle sue prime opere professa la comune dottrina che noi pure abbiamo esposto più sopra e che fu sempre tenuta anche dai suoi maestri, nella Somma Teologica invece (2-2 q. 2. a. 5 ad I e a. 6 ad 3), la quale ritrae il pensiero suo ultimo e più maturo, si mostra su tal punto assai più riservato e quasi esitante. E crede che la ragione di ciò si debba trovare nel fatto che le grandi scoperte fatte di quei tempi nell'Asia, gli fecero conoscere come il Vangelo fosse sconosciuto a molti popoli e gli si presentarono molte difficoltà prima non sospettate. - Ma anche in questi luoghi della *Somma*, S. Tommaso nulla ha modificato del suo precedente insegnamento, e non comprendo davvero quanto dice il De Guibert ed altri dopo di lui ripetono. Comunque, né qui né altrove, S. Tommaso ha mai appoggiata la sentenza da noi impugnata circa la salute degli adulti entro l'ordine puramente naturale.

(78) Note al Monsabrè, Espos. del dogm. Conf. XXV, p. 241.

(79) P. CRISTIAN. PESCH., «Il dovere della fede» pag. 36.

(80) Vedi il bellissimo articolo su «La salvezza degli infedeli» del Prof. Dott. Paolo Castiglioni in Rivista di Studi Missionari del 20 novembre 1919: al momento in cui correggo le bozze l'articolo è ancora in continuazione.

(81) «La religione non è soltanto un vivere in Dio e con Dio, ma anche, e appunto per questa ragione, la rivelazione del significato e della responsabilità della vita. Chi ha smarrito la religione, si accorge che senza di essa invano si cerca il significato della vita e che l'individuo e l'umanità errano senza meta e si avviano a rovina». Così lo stesso HARNACK nella sua *Essenza del Cristianesimo*, a pag. 42.

(82) Giustamente scrive il Polidori: «Il fine della società civile è la prosperità temporale comune, coordinata alla felicità suprema. Ora la prosperità temporale ben intesa ha le sue radici nella *verità* e nella *moralità*. Infatti, donde scaturiscono la giustizia, l'ordine, l'osservanza dei doveri e dei diritti, l'osservanza dei patti, se non dalla *verità*, e dalla *moralità*? Ma i massimi veri sono insegnati dalla religione cattolica, e l'unico fondamento della morale è nei suoi precetti, perché sanciti da Dio. Dunque.» *Corso di religione*, 5a ed., pag. 224.

(83) Vedi Capitolo XLVIII.

(84) Delle Leggi. I, X.

(85) Prof. ROBERTO PUCCINI, *La delinquenza e la correzione*, p. 452. Lo stesso Herbert Spencer scrisse: «Credere che l'oggetto delle credenze possa essere sostituito da un altro o getto, come si suppone da chi ritiene la religione umanitaria qual religione dell'avvenire, non è opinione che riposi né sulla induzione né sulla deduzione». - *Introduzione allo studio della sociologia*.

(86) *Saggio di diritto naturale*. N. 884.

(87) M. FRANCH, membro dell'Istituto di Francia, *Des rapports de la religion et de l'État*. Introd.

(88) Un moderno scrittore si domanda: «se sia da preferirsi un incredulo che viva onestamente ad un credente il quale viva disonestamente». - Ma la domanda stessa è malamente posta; perché il credente (intendiamo il credente cristiano cattolico) non può esser disonesto come credente, ma in quanto va contro le sue credenze; e l'incredulo non può essere onesto come incredulo, ma in quanto va contro la sua incredulità e segue praticamente i dettami del giusto e dell'onesto, che non sono certamente voluti e comandati dalla sua incredulità. In altri termini, né la disonestà del primo deriva dalla sua credenza, né l'onestà del secondo deriva dalla sua incredulità. Quel raffronto adunque si riduce solo a una questione di *fatto*: se sia meglio l'onesto o il disonesto. Quanto alla questione di *diritto*, ossia alla *causa* del fatto, è evidente che la pratica della vera religione non può dar luogo che al viver giusto ed onesto; la pratica dell'incredulità alla mancanza di ogni giustizia ed onestà. Ricordiamoci, come notava il MANZONI nella sua *Morale Cattolica* (cap. VII) che «bisogna chieder conto a una dottrina delle conseguenze legittime che si cavano da essa». Vedi in proposito l'*Ultima Critica* di AUSONIO FRANCHI, Vol. II, num. 307.

(89) Cfr. la mia *Analisi del socialismo contemporaneo* (5a edizione) cap. XVI "Socialismo e religione".

(90) *Pensieri* di Biagio Pascal, cap. 1. - Bellissime pagine su l'*Indifferenza in materia di religione* ha pure scritto l'infelice Lamennais.

(91) Cfr. S. Th. 2a, 2ae. q. X. a. 8.

(92) Epistol. XVII ad Carol. Magn.

(93) Leone XIII nell'Enciclica sulla Libertà.

(94) Loc. cit.

(95) Anche il modernista EDOARDO LE ROV scriveva nella «Quinzaine» del 16 aprile 1905 - e l'articolo fu poi riprodotto nel libro *Dogme et critique*, che fu tosto messo all'Indice: «Dogma è una proposizione che si presenta da sé stessa come indimostrata e indimostrabile. Coloro stessi che la affermano vera, dichiarano impossibile che si giunga mai ad affermare le ragioni intime della sua verità. Ora il principio del metodo scientifico, sin dai tempi di Descartes, è incontestabilmente questo: che non bisogna, cioè, ritenere per vero se non quello che si vede chiaramente esser tale. Nel dogma al contrario si dovrebbe fare eccezione a tale principio, proprio quando si tratta di proposizioni che si presentano come le più importanti, le più probabili, le più singolari fra tutte. Ciò è impossibile».

(96) A. MANZONI, *Morale Cattolica*, cap. 1.

(97) Nel I vol. di questa *Breve Apologia*.

(98) ROSSIGNOLI, *La libertà politica nella sociologia*, parte II capitolo IV.

(99) ROSSIGNOLI, *Corso di Sociologia*, n. 327.

(100) Leone XIII nell'Enciclica su «La libertà».

(101) Concilio Vatic., cap. II. De Revelatione.

(102) Summa Th. p. 1. q. 1. a. 1.

(103) Contra Gentes lib. 1. cap. IV. Vedi anche il commento che ne fa il TAPARELLI in *Saggio teoretico di diritto naturale* n. 246 e seg.

(104) «Dallo stato d'ignoranza e depravazione dei popoli antichi, voi ne intente senza più la necessità della rivelazione divina, come unico mezzo che potesse liberarli dagli errori e dai vizi in cui giacevano. Ma la illazione è nulla, perché ad uscire da quello stato vi era un altro mezzo, la *perfettibilità naturale dell'uomo*: mezzo, che senza misteri né miracoli basta a spiegare come

i popoli potessero arrivare un giorno a conoscere le verità che prima ignoravano, ed a praticare le virtù che prima non avevano». Così AUSONIO FRANCHI quand'era ancora razionalista (*Razionalismo del popolo*, pag. 102).

(105) GIOELE SOLARI, *Il problema morale*, Torino, Bocca 1910.

(106) ADOLFO HARNACK, *Essenza del Cristianesimo*, p. 300-301.

(107) GAETANO NEGRI, *Segni dei tempi*, pagg. 99-100-101.

(108) Diciamo che *deve farci sospettare*: perché dalla morale impotenza dell'uomo a conoscere tutta la religione naturale, seguirebbe solo che è *necessario un ulteriore intervento di Dio*, che potrebbe benissimo esser contenuto nei limiti dell'ordine naturale. Ma poiché di fatto questo provvedimento naturale non esiste, noi possiamo giustamente concludere che Iddio deve aver sovvenuto alla morale impotenza della nostra ragione per via soprannaturale. «Il Creatore, scrive il Manzoni, che abbandonò le altre scienze *alle dispute dei figliuoli degli uomini*, volle per la scienza morale (e noi diremo anche *religiosa*) che avendo per fine non solo di accrescere cognizione all'intelletto, ma di dirigere la volontà in ogni suo atto, *riguarda tutto l'uomo*; volle, dico, aggiungere al lume della ragione, con cui l'aveva distinto da tutte le creature terrestri, un soprannaturale e positivo insegnamento; e se, riguardo alle altre scienze, gli aveva dato con la ragione medesima un mezzo di discernere, di raccogliere e di ordinare un certo numero di verità, volle, riguardo a queste, rivelare al mondo *tutte le verità*. Quindi la morale religiosa non si può concepire altrimenti che come il perfezionamento della morale naturale». *Osservazioni sulla morale Cattolica*, cap. III.

(109) Prop. XXI fra le condannate da Innocenzo XI il 2 marzo 1679.

Lo stesso errore venne recentemente condannato nella prop. 25 del Decreto *Lamentabili*: «*L'assenso di fede si appoggia in ultima analisi su di una congerie di probabilità*».

(110) GAETANO NEGRI, *Segni dei tempi*. - A parte alcune inesattezze di linguaggio, abbiamo qui lo stesso pensiero di San Tommaso: «*Quia sermo propositus (la rivelazione divina) confirmatione indiget ab hoc ut recipiatur, nisi sit per se manifestus, ea autem quae sunt fidei sunt humanae rationi immanifesta, necessarium fuit aliquid adhiberi quo confirmaretur sermo praedicantium fidem. Non autem confirmari poterat per aliqua principia rationis per modum demonstrationis, quum ea quae sunt fidei rationem excedant. Oportuit igitur aliquibus Indiciis confirmari praedicantium sermonem, quibus manifeste ostenderetur huiusmodi sermonem processisse a Deo, dum praedicantes talia operarentur ..., quae non posset facere nisi Deus*» (*Contra gent. L. III, cap. 154*).

(111) Si veda quanto dicemmo a pag. 19-20 del primo volume di questa B. A.

(112) Anche il Concilio Vaticano (Cap. III *de Fide*) aveva già detto che i miracoli e le profezie «*divinae revelationis signa sunt certissima et omnium intelligentiae accomodata*» (Segni certissimi dell'origine divina della Religione cristiana perfettamente proporzionati all'intelligenza di tutti i tempi e di tutti gli uomini).

(113) Il prof. BERNARDINO VARISCO dell'Università di Roma ha pubblicato nella rivista «*La Cultura Contemporanea*» del gennaio 1913 un articolo su le *Difficoltà dell'Apologetica*. Chi legge però capisce subito che non si tratta soltanto di difficoltà, ma di vere impossibilità dell'apologetica tradizionale. E non può essere altrimenti per un seguace del modernismo com'è il prof. Varisco. A un certo punto sembra voglia mettere in imbarazzo tutti gli apologeti del mondo con questo dilemma: o voi negate alla ragione l'ufficio di accertare le prove della fede, e ne va tutta l'apologetica; o gliele concedete, ed allora «la ragione sola decide inappellabilmente sulla credibilità di una asserita rivelazione». Dilemma che non stringe proprio nulla, poiché noi concediamo appunto alla ragione la facoltà di conoscere con certezza il fatto della rivelazione, senza per questo affermare la di lei supremazia od autonomia.

(114) Si richiamino le parole del *Giuramento antimodernista* da noi più sopra riferite, quelle specialmente in cui si afferma che miracoli e le profezie, quali prove della divinità della religione cristiana «aetatum omnium atque hominum, etiam huius temporis, intelligentiae esse maxime accommodata» (perfettamente proporzionati all'intelligenza di tutti i tempi e di tutti gli uomini).

(115) Chi nasce nella Chiesa, scrive il Ferrini, vede davanti a sé un'istituzione forte, grande, vetusta, mille volte combattuta e mille volte trionfante, un meraviglioso sistema morale che si appoggia ad un sistema dogmatico, che ne è la condizione e sanzione ad un tempo; una successione di avvenimenti che si appuntano ad un grande avvenimento; una serie di profezie e di prodigi che stanno là inespugnabili; un rapporto intimo tra la vita pubblica e privata, che sarebbe avventuratissima se retta a norma della religione cristiana, sventuratissima, e lo proviamo, se altrimenti. Chi abbia davanti a sé spettacolo sì maestoso, come potrà arrogarsi tanto da dire: *Non credo?* - Ferrini, *Scritti religiosi* (Milano 1912) pagg. 20-21.

(116) «Pregiudizi infiniti, ripugnanze e paure, storta e contraria educazione intellettuale, renderanno difficile, e in qualche caso non possibile a molti, fissar la mente in quegli argomenti e sentirne la forza e conchiuderne la verità. Ma se da cotali accidentali difficoltà si potessero liberare la mente, se il valore intrinseco e assoluto di codeste prove fosse apprezzato e sentito, qual è veramente in se stesso, con piena certezza affermiamo che nessun intelletto resisterebbe: quanto più fosse acuto e perspicace, tanto più sarebbe costretto a riconoscere la verità e dire: nella istituzione della chiesa cattolica Iddio si è manifestato: quella storia dei secoli che da Adamo scende a Gesù Cristo, e dopo Gesù Cristo occupa i popoli, è certamente soprannaturale e divina. Chi permane nel dubbio, non vuole indursi a considerare serenamente il gran fatto che è l'opera di Dio nell'umanità. Non diciamo che pecchi, non che abbia esplicita coscienza del suo non volere: forse crederà di porci sufficiente attenzione; ma, per qualsiasi impedimento, di fatti non ce la pone, e alla verità che gli balena non volge o non tiene fermo il guardo: in modo più o meno subcosciente non vuol vedere". P. G. MATTIUSI, in *Rivista di Filosofia Neoscolastica* del 30 aprile 1918 pag. 192-193.

(117) Non si confonda la fede *inconscia* colla fede cieca. Altro è credere senza motivi, altro è credere dietro motivi non ancora avvertiti. Vedi DE BROGLIE, *Le condizioni moderne dell'accordo fra la fede e la scienza* (Roma, Desclée, 1907), pag. 38 e seguente.

(118) *Appello e Sfida*, pag. 73-79. "Tre sorta di persone non vedono il sole che appare lieto, come spesso, su l'orizzonte: chi è cieco, chi dorme e chi chiude gli occhi" FERRINI Op. cit.

(119) TAPARELLI, *Saggio teorico di diritto naturale*, n. 42.

(120) Ne daremo la dimostrazione nella terza parte. Ma tutti comprendono fin d'ora che il negar ciò, equivarrebbe a negare tutta la sostanza del Cristianesimo.

(121) DICT. APOL. DE LA FOI CATHOL., art. *Foi et Fideisme*. Ecco difatti quanto scrive J. LEMAITRE in «Les contemporains»: «La verità della religione cattolica non si dimostra. Poiché se si tratta di dogmi e di misteri, è evidente che non si può credere al soprannaturale per motivi razionali, implicando questo una contraddizione. Se poi si tratta della rivelazione come fatto storico, io ho trovato ecclesiastici, i quali riconoscono che per un'intelligenza nutrita di critica e non prevenuta dalla grazia, vi possono essere, rigorosamente parlando, tante ragioni per escludere questo fatto, quante per ammetterlo».

(122) A. DE POULPIQUET - «*Quelle est la valeur de l'apologetique interne?*» in «REVUE DES SCIENCES PHILOSOPHIQUES ET THOLOGIQUES» del luglio 1907.

(123) "Le vie della fede» pag. 18. Però riguardo a questo come ad altri consimili scritti di P. Semeria, si devono tener presenti le recenti dichiarazioni fatte dallo stesso Padre in una *Lettera aperta* apparsa nella *Rivista di Filosofia Neo scolastica* del Luglio-Ottobre 1919, pag. 522 e seg.

(124) In una sua lettera *Ad Simplicianum* scrive: "Videmus alios aliter iisdem rebus demonstratis vel significatis ad credendum moveri ... Multos toquendo incitavit (Christus) ad fidem, multi nec suscitatis mortuis crediderunt. De cruce atque morte eius conter - riti, etiam discipuli titubarunt; et tamen tatro tu ne ereditit, cum eum non praestatiorem videret in operibus, sed consortio crucis aequatem. Unus etiam de numero discipulorum post eius resurrectionem, non tam viventibus membris, quam recentibus cicatricibus, credidit. Multi ex eorum numero, a quibus crucifixus est, qui videntes eum miracula facientem contempserant, discipulis eum praedicantibus et in nomine eius talia facientibus, crediderunt».

(125) AUGUSTO FRANCHI, *Ultima Critica*. n. 553.

(126) «Certo si richiede la buona volontà per intendere e affermare i fondamenti della fede, in quanto prima è necessario rimuovere l'opposizione della medesima volontà; poi è necessario ancora che l'uomo voglia occuparsi dell'importantissimo argomento e non distolga da esso il pensiero, né cerchi di sviarsi quando vede apparire ciò che per avventura gli spiace o gli incute timore. Ma neghiamo che la buona volontà positivamente ai richieda per dar vigore ed efficacia alle prove che ci sono proposte sì nell'ordine filosofico per affermare l'esistenza di Dio, sì nell'ordine storico per affermare l'esistenza della rivelazione. Le une e le altre sono certe in sé stesse, sì che chi appena le intenda è costretto come da una dimostrazione geometrica». P. MATTIUSSI in *Rivista di Filosofia Neoscolastica* del 30 aprile 1918, p. 193.

(127) Decret. *Lamentabili*.

(128) Propos. XXI fra le condannate da Innocenzo XI.

(129) Fra le proposizioni proposte dalla S. Sede da sottoscrivere l'8 dicembre 1840. Anche il Concilio Vaticano afferma: «Recta ratio fidei fundamenta demonstrat». Cap. III. *De fide*.

(130) In *Rivista di Filosofia Neoscolastica*, dicembre 1918, pag. 393-394.

(131) Conc. Collect. Lacens. VII, 528 (16). "Avendo i protestanti sin dalla prima loro origine proclamato qual principio fondamentale che - la Bibbia è l'unica regola di fede - si trovarono incontante nella necessità di dover determinare, indipendentemente da qualsiasi influsso di magistero ecclesiastico, il catalogo dei Libri Santi, precisando per qual ragione uno scritto merita di essere ritenuto come divinamente ispirato, e quindi formar parte del canone biblico, un altro scritto poi no. Vennero fuori allora la *teoria psicologica* dei luterani, la quale assegnava come criterio d'ispirazione il gusto, o sapore, che si prova nel leggere la Bibbia: la *teoria pietistica* dei calvinisti, consistente nella suggestione interna, onde lo Spirito Santo certifica a chiunque legge la Bibbia che essa è stata scritta sotto la mozione di Dio ispirante: la *teoria dommatica* degli anglicani, a tenore di cui il soprannaturale (ossia i miracoli ed i vaticini registrati nel sacro volume, la sublimità della dottrina che vi s'insegna, l'armonia che regna fra le diverse sue parti, ed altre cose di simile genere) ci rende sicuri che Dio stesso è l'autore della Bibbia». Can. Pr. E. ADOLFO CELLINI in *Scuola Cattolica* del dicembre 1918.

(132) SUAREZ, *De Fide*, disp. 4, sect. VI, n. 4.

(133) Loc. cit. Non dobbiamo dimenticarci che il Cristianesimo è una religione positiva e così istituita dal suo Autore, che lo stesso elemento soggettivo ed interno, ossia immanente, debba sottostare a quello oggettivo esterno e sociale. Come nell'ordine temporale l'uomo non può provvedere ai suoi bisogni senza l'opera della società civile, così Iddio ha voluto che anche nell'ordine soprannaturale ci fosse la Chiesa incaricata di provvedere ai suoi bisogni spirituali. Né perciò si esclude l'azione immediata ed invisibile dello Spirito Santo in ciascun fedele. Lo Spirito Santo opera *internamente*, ma di via ordinaria lo fa solo a condizione che noi seguiamo l'*esterno* magistero e ministero della Chiesa, come scriveva Leone XIII nella sua Enciclica contro *L'Americanismo*.

(134) Vedi pure dello stesso autore, *La pensée humaine, ses formes et ses problemes*. Trad. d'après l'edition danoise par F. de Coussance, Paris, Alcan, 1911.

(135) 2-2, q. 1. a. 4. ad 3.

(136) «Se qualcuno dice che l'assenso alla fede cristiana non è libero, ma che è prodotto necessariamente dalle argomentazioni dell'umana ragione o che alla sola fede viva - che opera per mezzo della carità - è necessaria la grazia di Dio, sia anatema». Conc. Vat. *de Fide*, Cap. III.

(137) Conc. Collect. Lacens. VII 332.

(138) Constit. Concilio Vat. cap. 3 De Fide.

(139) Wircebur. De Virt. N. 172.

(140) In «Scuola Cattolica» dell'aprile 1909.

(141) «La maggior parte degli uomini vive appoggiandosi ad alcuni pochi: dei periti in ciascun'arte si fidano tutti gli altri, anche per le cose necessarie alla vita»: per questo pure l'uomo è sociale e dipende dalla società. Similmente sono rari i maestri che hanno per lume intellettuale e per proprio studio notizia e certezza piena della verità religiosa: sulla loro autorità la moltitudine si forma il giudizio con cui praticamente si regge, e così il mondo cammina. *Ma se quella certezza neppur ci fosse in maestro alcuno, che fidanzamento avrebbero gli altri? O come potrebbero riconoscere l'obbligo di abbracciare la religione, se chi la studia non trovasse necessari argomenti di verità?»* P. G. MATTIUSI in *Rivista di Filosofia Neoscolastica* del 30 dicembre 1918 pag. 394.

(142) I canoni quinto, sesto e settimo del Concilio di Oranges, lanciati contro i Semipelagiani, ci dicono espressamente, come rileva il P. Cristiano Pesch, «che la grazia è necessaria non solo per l'atto di fede in sé stesso, ma anche per la *propensione a credere* che lo precede, come pure per ogni pensiero ordinato alla salute soprannaturale. Poiché dunque l'atto di fede presuppone necessariamente e direttamente la propensione a credere e il giudizio sopra la credibilità e sopra l'obbligo di credere, ne viene che tanto il *judicium credibilitatis*, quanto il *pious credulitatis affectus*, sono indubbiamente collegati colla salute soprannaturale e perciò non si possono porre «prout expedit ad salutem» senza la grazia». *Fede, dogmi e fatti* (Roma, 19(9) pagg. 26-7.

(143) SUAREZ De Fide, Disp. 6, Sect. 8, n. 14.

(144) Cf. PESCH, De Virtutibus in gen. n. 176.

(145) Op. cit. I. c.

(146) E questo aiuto Dio non lo nega a nessuno. Ma appunto perché *aiuto*, suppone la cooperazione da parte nostra, almeno in quello che possiamo. E questa generalmente è la segreta ragione che differenzia gli uni dagli altri. Quanti ai nostri giorni si sentono piangere in prosa e in versi: «Oh potessi tornare alla fede della mia madre! Mio Dio, donatemi la fede!» Ma sventuratamente nella maggior parte dei casi non sono che declamazioni sentimentali senza che la volontà dia un passo o cerchi almeno di darlo.

(147) De Virtutibus in gen. n. 305.

(148) Tradotto dall'inglese dal Chimienti (Bari, Laterza, 1906). L'errore di Balfour, come in generale dei più recenti fideisti, si connette colla dottrina di Cartesio sul giudizio, che non sarebbe un atto dell'intelletto, ma della volontà. Cfr. AUSONIO FRANCHI «Ultima critica» N. 555.

(149) Pagg. 58-59.

(150) Praelectiones dogmaticae, Tom. VIII, n. 317.

(151) Nella prefazione al suo dotto e profondo lavoro su «La crédibilité et l'apologetique» scrive: «Le problème de la genèse de la foi m'a préoccupé depuis quelques trente ans».

(152) «Ipsum credere, dice S. Tommaso, est actus intellectus assentientis veritati divinae ex imperio voluntatis a Deo motae per gratiam - 2-2 q. 2. a. 9.

(153) Così i modernisti nel loro Programma. Il MARCHESINI nella sua opera: *L'intolleranza e i suoi presupposti* (Bocca, Torino, 1909), riduce la fede divina a una specie di auto-suggestione dell'anima, a un fenomeno puramente soggettivo, perché «se non fosse essenzialmente subiettiva, non sarebbe fede ma scienza» (Op. cit. p. 129).

(154) Nel Dizionario di scienze filosofiche (Milano, Hoepli 19(5) del prof. RANZOLI, si dice che la fede teologica «si esplica in una invincibile persuasione delle verità rivelate, anche se esse mancano di prove..., anche se dimostrate assurde». E, va sans dire, anch'egli ricorda il *credo quia absurdum* di Tertulliano, il quale, come tutti sanno, ha ben altro senso nel suo contesto. A dimostrare, del resto, quanta sia la confusione dei moderni su questo punto, basti dire che secondo il prof. Varisco tutta la ragion d'essere della fede divina sta nell'impossibilità di accertare con mezzi razionali quello che crediamo. Cfr. *Rivista di Filosofia* del maggio-giugno 1909, p. 112.

(155) Acta et Decreta, pag. 521 a.

(156) Collec. Lac. VII. Col. 534.

(157) Anche il Marchesini, il Varisco ed altri ci ripetono sono alla noia che «se noi potessimo dimostrare la validità dei nostri motivi, la nostra credenza nel soprannaturale sarebbe fondata su la dimostrazione, e; quindi, sarebbe scienza e non fede» (In *Rivista di Filosofia* del giugno 1909). Si vuoi così togliere alla fede quel «*rationale obsequium*» di cui parla l'Apostolo, e renderla un moto cieco ed istintivo dell'animo: ciò che verrebbe a giustificare il *credo quia absurdum*. Difatti il Loisy, prima di gettare la maschera, scriveva: «Si dovrebbe ricordare all'incredulo che la fede è un campo nel quale nulla possono la ragione e la scienza» (Revue de Chergé Français XXII-1900).

(158) «Si quis dixerit, assensum fidei christianae non esse liberum, sed argumentis humanae rationis necessario produci; anathema sit». Il Vescovo Martin così spiegava ai Padri del Concilio questo canone: «Questo quinto canone rivendica la libertà di fede, e precisamente contro Hermes, del quale in questo luogo doveva escludersi un doppio errore. Il primo errore dell'Hermes, Padri R.mi, era che la fede si produca per dimostrazione scientifica, ed anzi per argomenti apodittici di scienza umana che convincano di necessità così che l'atto di fede non sia più un atto libero, ma necessario ... E da questo primo errore seguiva poi un altro, che cioè alla fede per sé considerata, non si richieda l'interna grazia di Dio; poiché se la fede non è un atto libero, ne segue che non si richieda ad essa l'aiuto della grazia divina. Questo il duplice errore dell'Hermes che viene escluso da questo quinto canone». Conc. Collec. Lac. VII, 148, 6-c. - L'Hermes infatti distingueva fra la *fede di ragione*, da lui detta anche *fede passiva* - per la quale intendeva l'assenso necessariamente indotto dagli argomenti dimostrativi delle verità cristiane - e la *fede del cuore*, da lui detta anche fede attiva, per quale intendeva la fede che opera per la carità, ossia il movimento della volontà che opera in conformità della fede. Qui soltanto, nella *fede attiva* e del cuore, esige la grazia; e qui soltanto poteva aver luogo il merito, non già nell'assenso alle verità rivelate, il quale è necessariamente indotto dalle argomentazioni della ragione, altrimenti, diceva, non ci sarebbe *fede*, ma *credulità*. - Come si vede, l'Hermes snaturava il concetto della fede, e, conseguentemente, negava la ragione di dono soprannaturale alla fede considerata in sé stessa, ossia in quanto non è informata dalla carità. Contro di lui il Concilio Vaticano definì: «Fides ipsa in se, etiamsi per charitatem non operetur, donum Dei est, et actus eius est opus ad salutem pertinens».

(159) MERCIER, Criteriologia, (Compendio) n. 68.

(160) *La foi et l'acte de foi*. - Deuxième édition, Paris, Letuièlleux, 1908.

(161) MERCIER Loc. c.

(162) Si possono vedere, per l'una e per l'altra sentenza, l'opuscolo del P. Petazzi su l'«Analisi dell'atto di fede» (Vicenza 1912) e l'articolo del P. Mattiussi su «L'atto di fede» in *Rivista di Filosofia Neoscolastica* del dicembre 1918.

(163) «In scientia, scrive S. Tommaso, duo possunt considerari: scilicet ipse assensus scientis in rem scitam, et consideratio rei scitae. Assensus autem scientiae non subicitur libero arbitrio, quia sciens cogitur ad assentiendum per efficaciam demonstrationis ... Sed consideratio actualis rei scitae subiacet libero arbitrio; est enim in potestate hominis considerare vel non considerare ... Sed in fide utrunque subiacet libero arbitrio». 2-2 quaest. II. art. 9 ad 2.um.

(164) Cfr. S. Tommaso, 2-2, q. 6. a. 1; Cfr. Concilio I Vaticano Cap. III. De Fide verso la fine.

(165) In *Rivista di Filosofia Neoscolastica*, dicembre 1918.

(166) Loc. cit.